

INCASSI RECORD PER «QUELLO CHE CERCHI»
L'uomo ragno sbanca il botteghino, ma *Quello che cerchi* tiene il passo. E Nanni Moretti esulta: «Ritengo sia un segnale molto positivo che il film abbia realizzato una media a copia seconda solo a *Spiderman*», commenta il regista de *La stanza del figlio* che ha accolto nel suo cinema, il Nuovo Sacher, il film di Marco Puccioni. Nel week end la pellicola ha registrato la seconda media per copia dopo *L'uomo ragno*: 4.969 euro contro 11.284 euro del kolossal diretto da Sam Raimi che contava su quasi 600 copie in tutta Italia.

sorprese

DALLE SARDINE ALLE PELLICOLE: L'AVVENTUROSA STORIA DEL FESTIVAL DI SETUBAL

Umberto Rossi

A Setubal le sardine hanno lasciato il posto alla pellicola. La diciottesima edizione del Festival del cinema di Setubal ha confermato la tradizione di questa manifestazione e rafforzato il suo radicamento nel tessuto sociale di questa cittadina portoghese, un tempo «capitale mondiale dell'inscatolamento delle sardine», oggi testa di ponte dello sviluppo turistico di una delle più belle riserve naturali del paese. Non è un caso, infatti, se il nuovo sindaco - eletto nella lista del partito comunista portoghese, in controtendenza rispetto ad un ciclo elettorale segnato dalla vittoria della peggiora destra - non perde occasione per precisare come il festival del cinema e, in modo più generale, la cultura e l'ambiente siano i punti di forza da cui partire per rilanciare lo sviluppo economico della regione.

Siamo ad una quarantina di chilometri a sud di Lisbona e qui da anni si danno appuntamento i paesi che producono meno di 21 film l'anno, una comunità che, con la crisi del cinema, si allarga sempre più. Quest'anno erano in cartellone ben 140 titoli, fra lunghi e cortometraggi, provenienti da una ventina di nazioni. Ci sono state anche alcune retrospettive (Fassbinder, Bigas Luna), varie sezioni collaterali (opere prime, indipendenti americani, cortometraggi brasiliani, scuole di cinema, l'umore dell'est, il cinema portoghese dell'anno) e un'importante rassegna di testimonianze sulle condizioni politiche - ambientali intitolata «L'uomo e la natura». La giuria internazionale ha premiato Tutte le hostess vanno in cielo, una commedia dolce-amara firmata

dall'argentino Daniel Burman. È la storia di due disperazioni: un oftalmologo che decide di uccidersi non sopportando il dolore per la morte della moglie e una hostess che non riesce a sopportare la monotonia della vita di tutti i giorni. Entrambi si ritrovano in un gelido ghiacciaio della Patagonia, impegnati in un assurdo tentativo di darsi la morte marciando scalzi nella neve. Ovvio che da due disperazioni nascerà un amore e che la vita inizierà a sorridere ad entrambi. Il regista si era già fatto notare per alcune opere non banali (Un crisantemo esplosivo a Cincosquinas, Aspettando il messia) che hanno come punto di forza una miscela di sottile ironia e melanconia. Bigas Luna è stato fra gli ospiti della manifestazione e ha annunciato il suo prossimo film, 4, le cui riprese

inizieranno ad agosto. L'opera dovrebbe essere pronta per dicembre, in tempo per le selezioni di Berlino o Cannes. Nel corso della tradizionale conferenza stampa il regista spagnolo (L'immagine del desiderio, La teta y la luna), ha sciorinato una serie di battute e aneddoti. Eccone alcuni: «Quando iniziai a girare, negli Stati Uniti, Rinscere con Dennis Hopper lo vidi arrivare sul set, alle otto di mattina, con una bottiglietta di Coca Cola che sorseggiava in continuazione. Solo qualche giorno dopo venni a sapere che era piena di rum». «Arrivai a Los Angeles convinto di immergermi in una città piena di superbionde che guidavano Cadillac decappottabili. Bastarono poche ore per scoprire che, invece, era piena di manager che giravano in Toyota e, per giunta, erano vegetariani».

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Renato Nicolini

L'Università di Bologna ha concesso la laurea honoris causa al cantautore Francesco Guccini. Il fatto in sé non sembra destinato a provocare una sorpresa paragonabile a quella di quando, solo pochi anni fa, un'Istituzione molto più conservatrice dell'Università di Bologna, l'Accademia Nobel, ha concesso il premio Nobel per la letteratura a Dario Fo. Quello stesso Fo in precedenza considerato dall'opinione pubblica in giacca e cravatta (e forse ancora oggi) un giullare, esempio di stile «basso», agli antipodi dalle vette riservate ai poeti.

La laurea a Guccini potrebbe perciò sembrare una conferma di una linea di diversa sensibilità alle forme non canoniche della scrittura. Riservando tra i generi una particolare attenzione alla scrittura fatta per essere recitata (o cantata) di fronte ad un pubblico. Si potrebbe a questo punto discutere sui differenti gradi di libertà che il genere canzone possiede rispetto al genere teatro. Al cantautore infatti non è possibile se non in misura molto limitata ed eccezionale, la variazione e l'improvvisazione sul tema che sono invece consentiti all'attore.

Una riflessione critica di questo genere sarebbe, per di più, urgente in un presente in cui anche la scrittura, come tutte le altre forme di mentalità, viene modificata dalla crescita degli spazi televisivi nella nostra vita.

Di fronte all'italiano ed al romanesco dei salotti televisivi, o all'incredibile linguaggio (siamo in tempo di coppa del mondo) dei cronisti sportivi che si scambiano in continuazione battute comprensibili solo a loro, dimenticandosi quasi delle partite in campo, potrebbe essere molto interessante ragionare sul decadimento del linguaggio parlato. E considerare, di conseguenza, le forme di linguaggio più destinate all'oralità che alla lettura (come il teatro e la canzone) la più immediata forma di resistenza contro la piattezza, l'omologazione e l'afasia conclusiva del linguaggio.

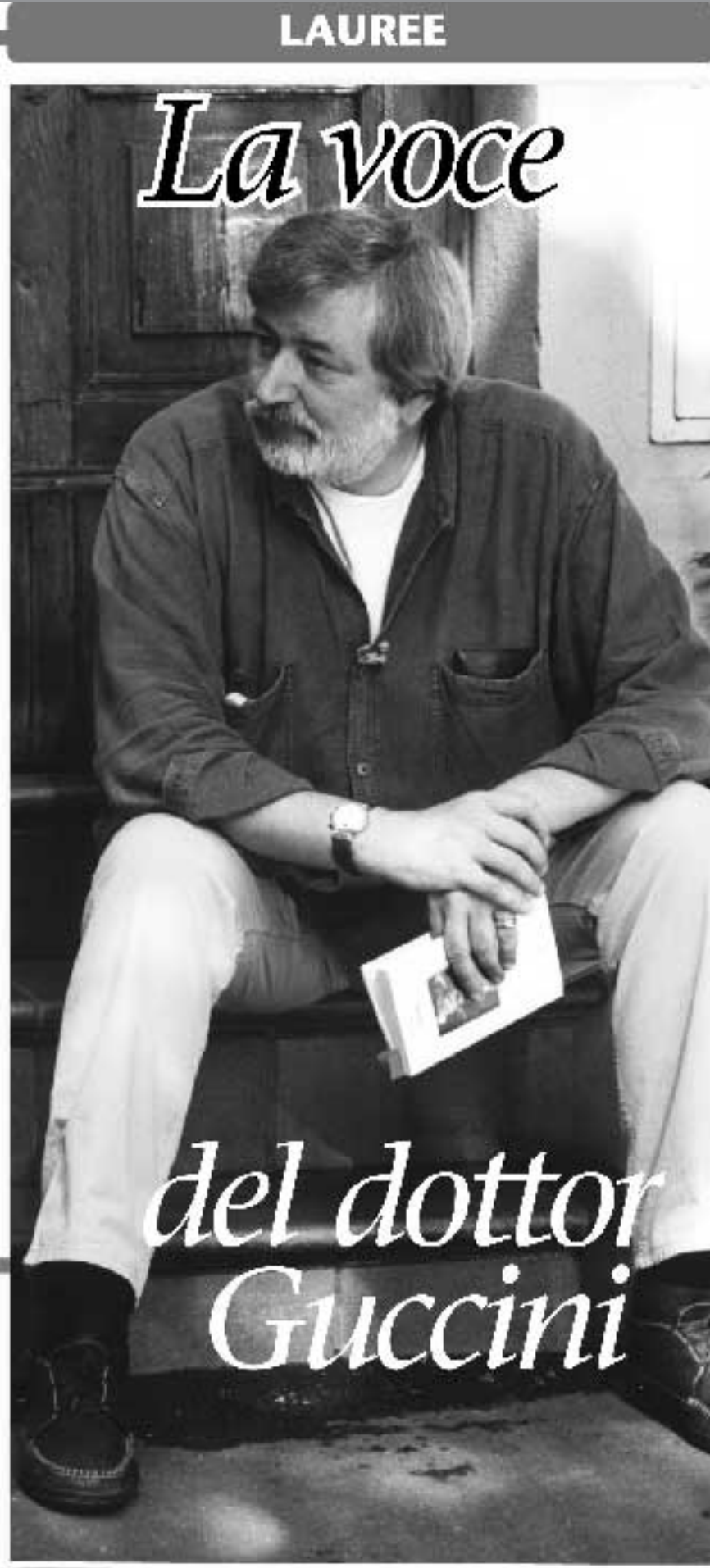
Mi accorgo di avere introdotto, con questa divagazione, la vera ragione di sorpresa della laurea conferita a Guccini. Che non è stato insignito, (come io stesso avevo pensato in un primo momento, apprendendo la notizia) della laurea in Lettere, ma della laurea in Scienze della Formazione. La ragione della laurea non è la bellezza (comunqueveramente straordinaria) di canzoni simbolo, entrate nella storia della nostra cultura, come *La Locomotiva*, ma qualcosa di più complesso. Vale a dire la capacità di infrangere gli steccati disciplinari, unendo scrittura, musica, attenzione ai fenomeni linguistici, impegno come romanziere.

Che evidentemente, per l'Università di Bologna, Modena e Reggio Emilia, non è una peregrinazione stravagante attraverso territori diversi, ma la vera essenza del processo formativo. Guccini sarà, anche formalmente dal prossimo 20 ottobre in cui la laurea gli verrà consegnata nel corso di una solenne cerimonia al Teatro Comunale di Reggio Emilia, un pedagogista a tutti gli effetti. La pedagogia, per la quale gli viene riconosciuto questo titolo, non è però quella idealistica (della quale abbiamo fatto esperienze terribili in questo secolo) tutta protesa a definire concezioni e modelli di vita e ad insegnare come

Cos'è la pedagogia in una società in cui domina l'italiano delle tv? Forse l'equilibrio tra la tradizione e la voglia di cambiamento

“ Il prestigioso riconoscimento dell'Università di Bologna Modena e Reggio Emilia

Ha abbattuto steccati ha reinventato la lingua e nessuno come lui sa parlare alle nuove generazioni Laurea honoris causa ad un maestro. Vero



Francesco Guccini Il cantautore riceverà in autunno la laurea honoris causa dall'Università di Bologna Modena e Reggio Emilia

“ Una laurea in Scienze della formazione per un cantautore che si è sempre rimesso in gioco

uniformarsi. Guccini non viene laureato come compagno o cantautore esemplare, ma come qualcuno che insegna ad infrangere gli steccati ed a rimettersi in gioco. È questa la pedagogia del futuro. Qualcosa che insegna a mantenere una propria identità anche e soprattutto accettando di misurarsi con il diverso da sé. Un compito che può essere assolto, ovviamente, in modi molto diversi. Sia studiando il dialetto delle montagne dell'appennino tosco-emiliano, parlato ormai da vecchi ultratantenni, a rischio quindi di scomparsa come tante altre lingue del mondo che non sono riuscite a salvarsi di fronte all'omologazione crescente (penso ad *Autodafé* di Elias Canetti: il professor Kien conosce a memoria tutti i libri della sua sterminata biblioteca e dunque può portarne la conoscenza con sé anche quando ne è allontanato fisicamente; o a *Fahrenheit 451* di Bradbury-Truffaut. Ma ovviamente una lingua è qualcosa di diverso perché è un fatto di creazione continua, non solo di memoria. Incendiare una lingua è molto più facile di incendiare una biblioteca o un libro). Sia invitando, come nella canzone della sua gioventù, così descrittiva della grande speranza (ma anche dell'irrealismo) del sessantotto, a caricare a testa bassa contro la locomotiva. Una parte di me, ascoltandola, ha sempre pensato che l'uomo è molto più forte della macchina, e che il risultato non è affatto scontato. Sarà per questa ragione che Hemingway conclude *Per chi suona la campana* con il protagonista ancora vivo, con il fucile imbracciato, in attesa dell'arrivo delle truppe franchiste.

Cosa può essere la pedagogia in una società matura, evoluta, come quella in cui viviamo? Forse, più ancora della capacità di ascoltare il diverso da sé, di non rinchiusersi nella paranoia autoreferenziale dell'egotismo, visto che comunque il sé è molto più presente di ieri nella nostra vita, nella capacità di saper equilibrare la passione per la conoscenza delle nostre tradizioni, della nostra storia, delle nostre lontane origini ormai quasi perdute (cosa è rimasto della civiltà contadina in Italia?), con la passione per la trasformazione, la voglia di cambiamento, la capacità di immaginare e di sperare qualcosa di diverso. In questo senso, resistere resistere resistere, come da più parti si invoca, da Saverio Borrelli a Nanni Moretti, non è uno scivolare nella nostalgia o alzare barricate per non vedere i pessimi tempi in cui viviamo. Gli occhi bisogna sempre tenerli aperti. Sicuramente per consultare bene la lista delle vivande nelle osterie bolognesi in cui tirar mattina, magari assieme a Lucio Dalla. Aperti però anche nella capacità di ricordare il passato e di immaginare il futuro. C'è qualche cosa che lega il tempo che è passato ed il tempo che verrà al tempo in cui viviamo. Qualche cosa di impalpabile, di difficile da definire.

È probabilmente questa l'essenza della nuova pedagogia di cui abbiamo bisogno, che deve insegnarci a trovare, ciascuno di noi, sottraendoci alle ipotetiche della cultura di massa e del legame tra massa e potere, questa relazione tra il grande flusso della contemporaneità e la capacità di immaginare un futuro diverso dal presente quanto il presente è diverso dal passato. Si potrebbe definire la qualità di questa pedagogia come la capacità di trovarsi ed incontrarsi con gli altri senza confondersi assieme a loro nella massa; ma trovando invece nella compagnia degli altri l'occasione per una maggiore consapevolezza dell'unicità di ciascun individuo.

Questa folla di individui sovrani sarà capace di sentimenti di umanità e di solidarietà non meno delle grandi folle ottocentesche e delle grandi masse politicizzate ed insieme ideologizzate del Novecento. Resta da scoprire come. Ma credo di potere affermare con sicurezza che, se questa strada potrà essere trovata, il merito sarà di persone libere ed anticonformiste come Francesco Guccini.

Romanziere, poeta cantautore: una peregrinazione attraverso territori diversi per misurarsi con il diverso da sé

ipse dixit

«Sarebbe ora di smettere se parlassi solo ai reduci»

Luca Baldazzi

Bologna «Mia madre non aveva poi sbagliato a dir che un laureato conta più di un cantante». Così cantava Francesco Guccini trent'anni fa. Oggi forse non lo direbbe più. Comunque sia, il dilemma si è risolto da sé. La laurea gliela daranno quest'autunno, honoris causa, l'Università di Bologna e quella di Modena e Reggio Emilia: una laurea in scienze della formazione, quella che una volta si chiamava pedagogia, per i suoi studi sui linguaggi e per la sua riconosciuta capacità di comunicare con le giovani generazioni. Cantautore, poeta, romanziere e giallista in coppia con Lorian Macchiavelli, linguista e dialettologo; ora anche educatore, maestro.

Come si sente Guccini in questi nuovi panni? Con stupore e un po' di imbarazzo. Maestro lo sono stato, ma per pochissimo: ho fatto in tutto tre ore di supplenza a Bologna. Mi

ero diplomato alle magistrali, all'istituto Carlo Sigonio di Modena. Lo frequentavo anche Pavarotti, faceva la quarta quando io entrai in prima. Lui però era ripetente... La laurea, poi, non l'ho mai presa. Nel 1970 avevo finito gli esami e chiesto la tesi al professor Raimondi, sui cantastorie nell'Italia del dopoguerra. Poi, però, ho preso altre strade.

Da quarant'anni scrive e canta parole che «bucano» le generazioni e sanno colpire l'immaginario dei giovani. Come si fa?

Per fortuna: se dovessi cantare solo per vecchi reduci con la barba bianca come me, sarebbe ora di smettere. Il segreto per superare le barriere generazionali, però, non lo so. Io scrivo i miei brani, li canto e basta. Evidentemente pezzi come *Auschwitz*, *Dio è morto*, *La locomotiva* hanno ancora qualcosa da dire. Forse perché nei giovani ci sono stati d'animo e condizioni di base sempre uguali. Quando ho iniziato, del resto, io, Fabrizio De André e altri cantautori avevamo proprio questo in mente: scrivere testi che potessero durare nel tempo. Ci ispiravamo ad autori e poeti noti come Jacques Brel e Pier Paolo Pasolini, ma anche sconosciuti ai più come il torinese Fausto Amodei.

Come erano i ragazzi della sua generazione? Noi vivevamo le cose della vita con contorni più netti. Col tempo impari che oltre al bianco e al nero esiste anche il grigio, la

sfumatura. Il che non significa, però, accettare compromessi. Oggi? Mi sembra che ai giovani vengano spacciate come necessità tante cose di cui invece si può fare a meno. Dicono che ormai è diventato impossibile vivere senza il telefonino: io mi rifiuto ancora di averlo, e da giovane sono stato tanto tempo senza telefono in casa. Anche senza acqua corrente, se è per questo. Mia figlia, che ha 23 anni, mi rimprovera perché sto in vacanza a Pavana quando potrei andare in giro per il mondo. Ma a me sta bene così.

Si parla di generazione Sms, vittime della cultura dell'aprire. Ma ci sono anche i no global...

Ai miei concerti vedo giovanissimi che alzano ancora le bandiere di Che Guevara, un mito della mia generazione. Certo non mi dispiace. Con i no global sono abbastanza d'accordo, anche se non completamente.

E nella musica? Perché l'impegno non va più di moda? Ai miei concerti vedo giovanissimi che alzano ancora le bandiere di Che Guevara, un mito della mia generazione. Certo non mi dispiace. Con i no global sono abbastanza d'accordo, anche se non completamente. E nella musica? Perché l'impegno non va più di moda? Ai miei concerti vedo giovanissimi che alzano ancora le bandiere di Che Guevara, un mito della mia generazione. Certo non mi dispiace. Con i no global sono abbastanza d'accordo, anche se non completamente. Sono graziose, hanno pieno diritto di esistere. Ma la nostra generazione puntava ad altro.